

Ernesto Ragazzoni

Versioni

da

Edgar

Poë



biblioego

bandella

*“Qui giace Ernesto Ragazzoni d'Orta
«nacque l'otto gennaio mille ed ottocentosestanta» e sotto, questo motto:
«D'essere stato vivo non gl'importa”.*

Questa epigrafe la imbeccò Ernesto Ragazzoni (1870-1920) poco prima di morire di cirrosi epatica. Che la sua poesia fosse poi derisa da Eugenio Montale ha poca importanza, la poesia di Ragazzoni, come ha scritto Cesare Bernani in un indispensabile saggio, " è spesso poesia d'occasione, fatta per sé, per gli amici e a volte per i nemici". Chi fossero i nemici per questo bohémien appassionato di letteratura e di occultismo che se aveva i piedi affaticati si recava a teatro in pantofole è presto detto: i borghesi grandi e piccoli. Giornalista, in Italia e all'estero, fra i migliori del suo tempo, telefonando al giornale poteva articolare in versi agli stenografi stupefatti cose così:*

*"C'erano prima l'acque
poi sopravvenne il dotto,
e allor come a Dio Piacque
si ebbe l'acquedotto."*

Prima di passare alla "Stampa" di Frassati diresse perfino - lui di orientamento libertario, antimilitarista e socialista - la filomonarchica "Gazzetta Di Novara", ma la proprietà non resse a siffatte osservazioni: "È il regno della burocrazia, l'acqua morta degli uffici, il mondo degli impiegati; tutta la malsana esalazione che vien su da quel sistema di apparecchi amministrativi i quali non sembrano avere altro scopo che quello di tramutare in inchiostro ed in carta, in statistiche, in elenchi e di seppellire in un archivio - di volgere in muffa, in una parola - le forze vive, le belle energie, le grandi funzioni della società".

Nel 1927 Arrigo Cajumi - che da "libertino" doveva per forza apprezzare il tipo originale che ringraziava dio "d'aver dato al Mondo il vizio" - raccolse per Chiantore (e poi nel 1956 in edizione aumentata da Martello) le poesie di Ragazzoni con in aggiunta le versioni da Poe, amatissimo dal poeta che gli dedicò scritti e conferenze.

** A cura di Cesare Bernani si veda Parole che ridono. A proposito di Ernesto Ragazzoni. Con un'appendice di poesie inedite e scritti dimenticati (Odradek, 2004)*

Ernesto Ragazzoni. Versioni da Edgar
Poë

IL CORVO

Una volta, a mezzanotte, mentre stanco e affaticato
meditavo sovra un raro, strano codice obliato,
e la testa grave e assorta - non reggevami piú su,
fui destato all'improvviso da un romore alla mia porta.
«Un viatore, un pellegrino, bussava - dissi - alla mia porta,
solo questo e nulla piú!»

Oh, ricordo, era il dicembre e il riflesso sonnolento
dei tizzoni in agonia ricamava il pavimento.
Triste avevo invan l'aurora - chiesto e invano una virtù
a' miei libri, per scordare la perdita mia Lenora,
la raggiante, santa vergine che in ciel chiamano Lenora
e qui nome or non ha piú!

E il severo, vago, morbido, ondeggiare dei velluti
mi riempiva, penetrava di terrori sconosciuti!
tanto infine che, a far corta - quell'angoscia, m'alzai su
mormorando: «È un pellegrino che ha battuto alla mia porta,
un viatore o un pellegrino che ha battuto alla mia porta,
questo, e nulla, nulla piú!».

Calmo allor, cacciate alfine quelle immagini confuse,
mossi un passo, e: «Signor - dissi - o signora, mille scuse!
ma vi giuro, tanto assorta - m'era l'anima e quassù
tanto piano, tanto lieve voi bussaste alla mia porta,
ch'io non sono ancor ben certo d'esser desto». Aprii la porta:
un gran buio, e nulla piú!

Impietrito in quella tenebra, dubitoso, tutta un'ora
stetti, fosco, immerso in sogni che mortal non sognò ancora!
ma la notte non dié un segno - il silenzio pur non fu
rotto, e solo, solo un nome s'udì gemere: «Lenora!»

Io lo dissi, ed a sua volta rimandò l'eco: «Lenora!»
Solo questo e nulla più!

E rientrai! ma come pallido, triste in cor fino alla morte
esitavo, un nuovo strepito mi riscosse, e or fu sì forte
che davver, pensai, davvero - qualche arcano avvien quaggiù,
qualche arcan che mi conviene penetrar, qualche mistero!
Lasciam l'anima calmarsi, poi scrutiam questo mistero!
Sarà il vento e nulla più!

Qui dischiusi i vetri e torvo, - con gran strepito di penne,
grave, altero, irruppe un corvo - dell'età la più solenne:
ei non fece inchin di sorta - non fe' cenno alcun, ma giù,
come un lord od una lady si dicesse alla mia porta,
ad un busto di Minerva, proprio sopra alla mia porta,
scese, stette e nulla più.

Quell'augel d'ebano, allora, così tronfio e pettoruto
tentò fino ad un sorriso il mio spirito abbattuto:
e, «Sebben spiumato e torvo, - dissi, - un vile non sei tu
certo, o vecchio spettral corvo della tenebra di Pluto?
Quale nome a te gli araldi danno a corte di Re Pluto?»
Disse il corvo allor: «Mai più!».

Mi stupii che quell'infausto disgraziato augello avesse
la parola, e benché quelle fosser sillabe sconnesse,
trasalii, ché, in niuna sorta - di paese fin qui fu
dato ad uom di contemplare un augel sovra una porta,
un augello od una bestia aggrappata ad una porta
con un nome tal: «Mai più!».

Ma severo e grave il corvo più non disse e stette come
s'egli avesse messo tutta quanta l'anima in quel nome:
sovra il busto, appollaiato - non parlò, non mosse più
finché triste ebbi ripreso: «Altri amici m'han lasciato!
il mattin non sarà giunto ch'egli pur m'avrà lasciato!».
Disse allor: «Mai più! mai più!».

Scosso al motto ch'or s'è bene s'era apposto al mio pensiero,
«Certo, - dissi, - queste sillabe sono tutto il suo sapere!
e chi a tale ritornello - l'addestrò, forse quaggiù
sarà stato sì infelice ch'ogni canto suo più bello
come un requiem, non aveva ogni canto suo più bello
a finir che in un mai più!»

Ma un pensier folle ancor voltomi a un sorriso il labbro torvo:
scivolai su un seggiolone fino in faccia al busto e al corvo,
e qui, steso nel velluto - presi intento a studiar su
cosa mai volesse dire quel feroce augel di Pluto,
quel feral, sinistro, magro, triste, infausto augel di Pluto
col suo lugubre: «Mai più!».

Così assorto in fantasie stetti a lungo, e sempre intento
all'augello i di cui sguardi mi riempivan di spavento,
non osai più aprire labbro - sprofondato sempre giù
fra i cuscini accarezzati dal chiaror di un candelabro
fra i cuscini rossi ov'ella, al chiaror di un candelabro,
non verrà a posar mai più!

Allor parvemi che a un tratto si svolgesse in aria, denso
e arcan, come dal turibolo d'un angelo, un incenso.
«O infelice, dissi, è l'ora! - e infin ecco la virtù
e il nepente che imploravi per scordar la tua Lenora!
Bevi, bevi il filtro e scorda! scorda alfin questa Lenora!»
Mormorò l'augel: «Mai più!».

«O profeta - urlai - profeta, spettro o augel, profeta ognora!
o l'Averno t'abbia inviato - o una raffica di bora
t'abbia, naufrago, sbalzato - a cercar asil quaggiù,
in quest'antro di sventure, di' al meschino che t'implora,
se qui c'è un incenso, un balsamo divino! egli t'implora!»
Mormorò l'augel: «Mai più!».

«O profeta - urlai - profeta, spettro o augel, profeta ognora!
per il ciel sovra noi teso, per l'Iddio che noi s'adora

di' a quest'anima se ancora - nel lontano Eden, lassù,
potrà unirsi a un'ombra cara che chiamavasi Lenora!
a una vergine che gli angeli ora chiamano Lenora!»
Mormorò l'augel: «Mai più!».

«Questo detto sia l'estremo, spettro o augello - urlai sperduto.
Ti precipita nel nembo! torna ai baratri di Pluto!
non lasciar piuma di sorta - qui a svelar chi fosti tu!
lascia puro il mio dolore, lascia il busto e la mia porta!
strappa il becco dal mio cuore! t'alza alfin da quella porta!»
Disse il corvo: «Mai, mai più!»

E la bestia ognor proterva - tetra ognora, è sempre assorta
sulla pallida Minerva - proprio sopra alla mia porta!
Il suo sguardo sembra il guardo - d'un dimon che sogni, e giù
sui tappeti il suo riflesso tesse un circolo maliardo,
e il mio spirito, stretto all'ombra di quel circolo maliardo
non potrà surger mai più!

NOTA

Quando il Corvo uscì la prima volta, nel 1845, in un numero di febbraio della American Review, era firmato «Quarles». Il poema richiamò immediatamente l'attenzione del pubblico, ma per qualche tempo l'autore rimase sconosciuto.

Poë allora era ricevuto nella più scelta società letteraria di Nuova York, fra gli artisti e gli uomini di lettere che settimanalmente miss Anna C. Linch, celebre autrice, raccoglieva intorno a sé nel suo sontuoso appartamento di Waverley Place, e la parola calda, immaginosa, le eleganti maniere, l'aspetto distinto del nostro autore, affascinavano ognuno e gli cattivavano la simpatia e la benevolenza generale.

In una di queste riunioni, Poë, richiesto dai suoi ospiti, recitò il Corvo, ed in tal modo egli disse quelle strofe della febbre, dell'allucinazione, della disperazione che l'uditorio, elettrizzato, sentì che egli doveva esserne l'autore.

La paternità del poema fu svelata e la fama del poeta surse più alta che mai. Un critico americano, il prof. Henry Shepherd di Baltimora, dopo aver assegnato a Poë un posto fra i classici, ed aver col-localato il suo nome fra quelli di Milton, di Ben Jonson, di Her-rick, di Shelley, di Keats, analizzando il Corvo, così si esprime:

«Nessuna composizione poetica nella nostra lingua raccoglie, come questa, una più ricca, una più armoniosa combinazione di metri e di rime. Ogni singola vocale, ogni singola consonante, ricercata con cura, collocata secondo il suo valore, dà al verso una sonorità magnifica, solenne, prolungantesi al di là delle parole, e la penetrazione, la fluidità delle liquide, non è solo caratteristica nella trovata del ritornello: «Nevermore» (mai più), ma in tutto il poema; la loro scorrevole dolcezza, sottolineata da molli cadenze, rivela quale conoscenza avesse il poeta delle intime armonie che sono la base dell'umano linguaggio e quale abilità egli avesse nel trattarle ed adattarle al pensiero».

La continuità del ritmo, per cui l'idea, che si svolge severa di verso in verso, non incontra intoppi; l'imponenza della rima triplicata; la purezza, l'evidenza dello stile; l'allitterazione propria agli scaldi scandinavi e ai bardi sassoni, rinnovata; l'interesse sempre sostenuto in progressione drammatica dal principio alla fine; la stessa grafica delineaazione, fanno del Corvo una composizione perfetta e degna di essere posta in alto fra le più nobili creazioni dell'intelletto umano di tutti i tempi, di tutte le lingue.

E. R.

LE CAMPANE

I

Oh! senti le slitte coi loro sonagli!

Sonagli d'argento!

Che pura allegria

effonde la loro festosa armonia

nel buio e nel vento!

E come essi squillano, tintinnan, tentennano

per l'aere sperso

intanto che gli astri dal cielo ne accennano

e pare che brillino d'un raggio più terso!

E ascolta! in cadenza, su un metro, su un unico

ugual ritmo runico

gli allegri tintinni

non quietansi mai!

mai! mai!

ma in inni, ma in inni

continüi e gai
si levano, e un soffio par quasi sparpagli
per tutto, e sonagli, sonagli, sonagli
per tutto un tintinno, un tinnir di sonagli!

II

Oh! senti le campane nuziali,
Campane d'oro!
Che allegra sinfonia di madrigali
lanciano in coro
sul mondo!
E senti come alzandosi e abbassandosi
strepitando s'intendono e rispondono!
e come, a quando a quando, inebbriandosi
di suoni, in un giocondo
crescendo si confondono e si fondono!
e danno! danno! danno l'alma al suono!
Oh! quell'onda di note d'oro fuso
e tutte in tono,
senti come in confuso
cogli olezzi si culla all'aria bruna,
sotto la luna!
Ed ogn'eco a sua volta in rime strane
ripete la gazzarra
delle campane
e narra
contento
al vento
l'incantamento
che stringe in questa raffica bizzarra
e campane, e campane, ognor campane
tanti osanna, tant'inni di campane!

III

Campane a martello! campane a martello!
Campane di rame!
che orrende
leggende
di stragi e di fame
nel rombo insistente del lor ritornello!
Com'atre, all'orecchio glacial della notte,
ruinando dirotte
a botte su botte,
raccontan la storia del loro spavento!
Ma troppo comprese d'orror per parlare
le tristi, intontite, non sanno che urlare
che urlare!
che urlar fuor di tono!
e in un gareggiare feral col frastuono
del fuoco e del vento,
l'un l'altre s'incitano,
e come a un assalto
s'addoppian; s'invitano
più in alto! più in alto!
più in alto!
a spinte, su spinte,
quasi ebbre, nel folle terror d'esser vinte!
di non poter mai,
mai, mai,
trovar pur un eco - pur uno - a quei lai!
E ascolta! Campane! Campane! Campane!
Campane a martello!
Il loro terror narra certo un immane
flagello!
Oh! come esse squillano, rimbomban, martellano!
e appellano e appellano!
e appellano aiuto!

E al lor suono roco,
al lor suono acuto
l'orecchio distingue
il flusso e il riflusso lontano del fuoco!
Se avvampa o s'estingue!
Se crolla o se s'alza,
nel flusso e riflusso del nembo che incalza
così le campane!
nell'ira che tanto martella, tempesta
le strane
campane!
che grandina e pesta
campane e campane! campane e campane!
che stringe in un vortice orrendo ed immane
così tanto e tanto tonar di campane.

IV

Oh! il rintocco freddo e lento
della squilla funerale!
Che agonia!
che sottil malinconia
in quel ritmo sempre uguale!
Come piene di spavento,
nel silenzio della notte,
le campane così rotte
ci singhiozzano il memento!
E ogni voce che s'invola
dal metallo che hanno in gola
è un lamento!
E i lontani, ohimè, i lontani
campanari,
che, appiattati a lume spento
sugli arcani
campanili solitari,

dàno al vento
simil voce,
provan certo qualche atroce
compiacenza a premer, tetri,
sovra il cuor di tanti oppressi
su quel metro lutulento!
Ma gli ossessi - quegli ossessi! -
non son donne! non son uomini!
Niun li cerchi! niun li nomini!
Sono spetri!
Ed è il re, il re lor, che volle,
volle - il folle! -
intonare in così strane
rime il suon delle campane!
e cantarsi per diana
(accentando il métro - l'unico
métro - sopra un ritmo runico)
quel peana!
quel peana di campane!
È il re loro che vaneggia,
che si dondola, folleggia
fra le corde, che dà al vento
quel lamento!
quel lamento di campane!
Ed ei strilla! ghigna! e in festa
(mantenendo il métro - l'unico
métro - sopra un ritmo runico)
danza, ridda e mai s'arresta!
mai! mai! mai!
tutto in giubilo a quei lai!
a quei lai delle campane!
Oh! il suo cuor si gonfia certo
a quel requiem, a quel concerto

di campane!
Ed ei scande il métro - l'unico
métro - sopra un ritmo runico!
scande! scande!
scande!
scande! e batte la misura
sempre, in tempo, su quell'unico
ostinato ritmo runico!
E a cercar le fibre umane
via pel ciel s'allarga e spande
come un soffio di paura
quel singhiozzo di campane!
quelle arcane
vibrazioni di campane!
quel lamento
ferreo, lento,
di campane! di campane!
di campane! di campane!

NOTA

Poë passò la primavera del 1849 a Lowel, e fu qui, in casa di un amico, che egli compose il suo famoso poema *Le campane*, poema che una volta di più dimostra la versatilità del suo ingegno ed il suo talento di verseggiatore.

Le campane hanno nell'originale un valore fonetico che nella versione non può essere interamente serbato, ed infatti le fantasticherie mirabili dell'autore sono qui così abilmente ricamate fra le combinazioni dei ritmi e dei suoni, così finemente intrecciate, che il lettore, a un certo punto, non sa più se lasciarsi guidare dalla magia della concezione o cullare dal fascino dell'armonia, finché abbarbagliato davanti a quel miracolo di equilibrio poetico è costretto ad esclamare con Byron:

«One shade the more, one shade the less
Would half impair the nameless grate».

(Un'ombra di più, un raggio di meno avrebbero guastata quella grazia senza nome).

La storia di questo poema è curiosa. Nella sua forma e disposizione attuale non venne pubblicato che dopo la morte di Poë: quando la prima volta fu dato alle stampe nel Sartain's Magazine esso non constava che di 18 versi:

LE CAMPANE

(Canzone)

Oh le campane! senti le campane,
le allegre campane nuziali!
e le campane piccole d'argento!
Che melodia magica s'eleva
da ogni pulsazione argentina
delle campane, delle campane, delle campane,
delle campane!

Le campane! Ah! le campane!
le pesanti campane di ferro!
Senti il rintocco funebre delle campane
senti il rintocco!

Che tetra canzone squilla
dalla loro gola
dalla loro gola profonda!

Come rabbrivisce l'anima alle note
che escon dalla gola malinconica
delle campane, delle campane, delle campane
delle campane, delle campane!(1)

È interessante studiare il progressivo sviluppo di una idea nella mente di un uomo di genio.

Poë, lavoratore instancabile, paziente cesellatore di parole come il Flaubert, mai contento dell'opera propria, trovò che il suo lavoro, così com'era, non rispondeva pienamente alle esigenze del suo intelletto d'artista. Vi tornò sopra. Sei mesi dopo, inviava all'editore del Sartain's Magazine una nuova edizione del poema, più ampiamente svolto, più finemente ritoccato; ma, non ancora soddisfatto, tre mesi più tardi inviava un'altra versione.

Fu l'ultima.

Era la vigilia della sua morte e colle Campane Poë aveva detto la sua ultima parola.

E. R.

ULALUME

I cieli eran foschi e cinerei
le foglie calpeste e appassite,
le foglie cadute e appassite!
Ed era una notte di un livido ottobre
lontano, in un anno di duolo e mister,
ed era giù in riva del gran lago d'Hobre
nel triste e nebbioso paese di Wer!
giù, lungo il silente, letal stagno d'Hobre
nei boschi stregati e profondi di Wer.

E là tra i cipressi di un viale titanico
erravo coll'anima mia,
con Psiche, coll'anima mia:
e il cuore, in quei giorni, il mio cuore vulcanico,
siccome la lava bollia,
le lave e gli zolfi bollia,
che scorrono eterni sui fianchi del Yaniko
tra i picchi e le rupi dei fiord,
che gemono e sprizzano sui fianchi del Yaniko
negli ultimi climi del Nord!

E i nostri discorsi eran stati solenni e severi,
ma i nostri pensieri ripieni d'affanno
e i nostri ricordi un inganno,
perché ci eravamo scordati
che quello era il mese d'ottobre,
né più rammentato la notte dell'anno.
(Ah! notte fra tutte le notti dell'anno!).
Non più ravvisammo le rive deserte dell'Hobre,
ben ch'ivi altra volta ci fossimo aperto un sentier,
non più ravvisammo il fatal lago d'Hobre,
né i boschi stregati e profondi di Wer.

E poi che nel cielo in oriente

le stelle annunciavano l'alba,
le stelle indicavano l'alba,
dal fine del nostro sentiero un nascente
ci giunse nebbioso baglior;
la stella di Venere allora saliente
ci avvinse in un raggio d'amor,
la stella di Venere allor dolcemente
ci strinse in un raggio d'amor.

«Oh! - dissi - Ella certo più fida che Diana
si leva frammezzo alla bruma,
ci appare frammezzo alla bruma!
Certo Ella ha saputo che l'anima umana
nel duol si consuma!
che eterni nei nostri cervelli d'infermi
si annidano i vermi,
e in alto, fra gli astri maligni è comparsa
amica, squarciando ogni vel,
fra gli astri maligni nell'alto è comparsa
mostrandoci amica la strada del ciel!»

Ma Psiche, levando la candida mano,
mi disse: «Io diffido dell'astro di Venere,
diffido del triste, bell'astro di Venere.
Oh! non arrestiamoci, fuggiamo lontano,
lasciam questi luoghi d'orrore e di duol!».
Così mi parlava piangendo, e man mano
le grandi sue ali piegavansi al suol.
Così mi parlava, lasciando man mano
che l'ali battute volgessero al suol,
volgessero chiuse e tristissime al suol.
Ed io le risposi: «Quest'è solo un sogno,
seguiamo, seguiamo la tremula luce,
bagniamoci in questa benefica luce!

Il suo tremolante bagliore s'accende
stanotte di gioia e di speme.
Non vedi? esso surge, s'avvia, si distende,
vien dunque, ed al raggio volgiamoci insieme.
Ei solo guidarci può a porto fedel;
poich'esso s'accende di gioia e di speme
traverso le vie profonde del ciel».
Così calmai Psiche, la strinsi al mio core
e vinsi i suoi dubbi con baci tremanti
e meco la trassi in un sogno d'amore.
Ed ecco, all'estremo del viale, rizzarcisi innanti
la porta glacial d'una tomba,
la porta istoriata e glacial di una tomba!
«Oh - dissi - sorella, che è scritto sui freddi e pesanti
battenti di quella tristissima tomba?».
Ed Ella rispose: «Ulalume! Ulalume!
In questo sepolcro perduto fra boschi e brume
riposa la morta, tua bella Ulalume!».
Allora il mio cuore si strinse funereo
siccome le foglie contorte e appassite,
siccome le foglie calpeste e ingiallite!
«E certo, - urlai pazzo - cert'era l'ottobre
in questa medesima notte dell'anno,
che sono disceso per questo sentier!
In quella terribile notte d'affanno.
Oh! quale demonio mi fe' qui cader?
Or sì riconosco le brume e le rive dell'Hobre
e il triste e deserto paese di Wer!
Conosco ora il cupo, fatal stagno d'Hobre
e i boschi stregati e profondi di Wer!».

NOTA

Poë, poeta, è il cantore della morte; i suoi versi non vibrano che in quest'unica corda.

Egli non invoca il Nulla, la Quietè Suprema, come il Leopardi o lo Shelley; non crede nel *renaître ailleurs*, come Victor Hugo; non si compiace di scheletri e di terrore come il Burger. L'autore del Corvo, davanti alla tomba, subisce unicamente il fascino, la vertigine del dolore. Egli non piange, non prega, non impreca, non filosofeggia. Di fronte al rovinare della sua fede, del suo amore, egli resta immoto, vinto dal destino, e mormora con monotona litania, ed annovera, ed analizza, con triste insistenza, i dolori suoi, le ferite che gli sanguinano nel cuore.

La sventura lo stupisce, la fatalità lo accascia. Egli è come il prigioniero del pozzo, nella sua celebre novella, che al parossismo della disperazione quasi sorride, seguendo, coll'occhio, l'oscillare, l'abbassarsi lento ed implacabile della lama d'acciaio che deve passarli sul petto.

Mai un barlume di speranza: nel completo abbandono di tutto egli ben sa che il passato non può piú tornare, che la morte è per sempre, che la Desolazione sarà eterna.

E così in questa misteriosa e selvaggia Ulalume, la stella dell'alba, della gioia, dell'amore, non conduce - fatalmente - che ad un sepolcro, ed il raggio di Venere, che un istante aveva diradato la tenebra, non serve ad altro che a svelare il nome di una morta adorata, e ad evocare un passato irrimediabile.

Ulalume, scrive il Whitman, rassomiglia a certi paesaggi di Turner: «al primo sguardo non presentano che tenebre, sem-brano informi».

Il triste scenario del tempo e del luogo è abbozzato dal Poë, sin dal principio, con straordinaria potenza suggestiva.

Le ripetizioni che s'inseguono, che si succedono con pazza ostinazione, quasi confessione dell'impotenza di un maniaco sublime che non sa e non vuole e non può strapparsi dall'idea fissa che lo seduce, danno subito al lettore un'impressione vaga d'angoscia, e poi, a poco a poco, nella solennità di quella notte di ottobre, nel mistero di quel paese druidico e spettrale di Wer, sulle rive tenebrose di quella sconosciuta palude d'Hobre, rinnovandosi, crescendo, moltiplicandosi come rintocchi funebri, sopraffanno l'anima e l'avvincono in un incubo, in un fascino a cui non le è più possibile sfuggire.

Il poeta, quasi trascinato da un ricordo, indolente si lascia vincere dalla propria parola e dal proprio pensiero e passa, come senza avvedersene, da una semplice descrizione, da impressione ad impressione, fino a svelare tutto l'intimo spasimo dell'anima sua.

Edgard Poë compose Ulalume nella solitudine di Fordam, nel 1847. Gli era morta la moglie pochi mesi prima.

E. R.

AD ELENA

T'ho veduta una volta, una, una sola,
anni son, non rammento ben più quanti,
ma non molti, e quell'ore, quegl'istanti
non mi sono al pensier più che una fola.

Fu una notte di luglio, e dalla luna
piena, che, come l'animo tuo anelo,
si cercava una via traverso il cielo,
cadea, nel sogno e nel mister, com'una
fascia di seta diafana, d'argento,
sui volti aperti e attoniti di mille
e mille rose, in linea, tranquille
in un giardino magico, ove il vento
non osava passar che sulle punte
de' piè: cadea sul volto delle rose
che esalavan le loro alme odorose,
in cambio di que' rai, quasi consunte
in una morte estatica; cadea
sul volto delle rose che spiegate
aulivano e languivano ammaliate
dal tuo sguardo, dal tuo sguardo di dea.

Là ti vid'io seduta, tutta in bianco,
mentre cadea la luna sulle cose
tutte e sul volto assorto delle rose
e sopra il tuo, composto in atto stanco!

Oh! a que' viali, laggiù, in su quella mezza
notte di luglio non fu già un destino
arcano che mi trasse al tuo giardino
a respirare l'intima dolcezza

di quelle rose addormentate? Oh aiuole!
niun suon! tutto era immerso nel sopore,

tutto, salvo me e te (ciel, come il cuore
mi trema ancora a queste due parole:

«salvo me e te»). Ristetti, ti guardai
e ogni cosa disparve in quel momento
(certo, qualche divino incantamento
mi traeva a quel parco), ti guardai,

e i fior, l'acque, le piante gaudiose
più non furono, e l'erba si fe' bruna,
e la luce perlacea della luna
si spense... l'odor stesso delle rose

morì in grembo all'aüre tranquille!

Tutto, tutto svanì, salvo te, salvo
il tuo sguardo, il tuo spirito nell'alvo
misterioso delle tue pupille!

Più non vidi che quelle, quelle tue
pupille, altro non vidi fino a quando
non tramontò la luna! quale blando
sogno! quanto incantesimo in quei due

astri e quanti pensier! qualche dolore
ignoto pareva farli anche più buoni,
quante carezze, quante visioni
e quale - oh quale! - oceano d'amore!

.....

Come la luna si tuffò tra i crocchi
delle nuvole, lungi, in occidente,
come una fata tu, soavemente
dileguasti tra i fiori, ma i tuoi occhi
rimasero! Rimasero! e pur ora
io li vedo (oh! prodigio senza nome!)
io li vedo! ogni dove e sempre come
due veneri in fulgor, pria dell'aurora.

NOTA

Questi delicatissimi, patetici versi «Ad Elena» vennero dedicati da Poë a Mrs. Withman, alla quale fu per un momento fidanzato, e la cui amicizia fu una delle poche consolazioni, dei po-chi conforti dei suoi desolati ultimi anni.

Le circostanze accennate nel poema sono reali e tutta la fantasmagoria del plenilunio, delle rose, del parco addormentato dipinta dal vero.

Nel 1845 Poë, una notte, in cammino per Boston, ove era aspettato per una lettura, vide per la cancellata di un giardino una bellissima signora passeggiare solitaria, al chiaro di luna. L'ora, il scenario, i particolari tutti lasciarono in lui un'indelebile impressione e quando il caso l'avvicinò a quella donna, un anno, circa, più tardi, egli che aveva già tanto fantasticato su quell'incontro, le indirizzò questa elegia che il Bourget non esita a chiamare una delle più ammirabili che siano mai state scritte.

E. R.

ANNABEL LEE

Molti e molti anni or sono, in un paese
vicino al mare,
viveva una fanciulla che chiamare
solo oserò col nome d'ANNABELLA
ed in sua vita, quella
non ebbe altro in pensiero, altro nel cuore,
che il suo amore per me, ed il mio amore.

Ed ella era una bimba e un bimbo ero io
allora, in quel paese presso al mare.
Ma il nostro amore, d'ANNABELLA e il mio,
fu più che amore,
tanto che gli stessi angeli di Dio
ne invidiar l'ardore.

E questo fu il perché, tanti e tanti anni
or sono, in quel paese
vicino al mare
prese ad imperversare
un vento da una nuvola, e sorprese

ed aggelò la dolce mia ANNABELLA
così che i suoi maggiori
se la vennero, un giorno, a portar via,
per rinchiuderla dentro una novella
tomba scavata ai margini del mare.

Gli angeli in cielo men di noi beati
ci avevano spiati,
e questo fu il perché (tutti lo sanno
ancora in quel paese
vicino al mare)
un vento di malanno
una notte da un nuvolo discese
e abbrividi, e uccise la mia bella
e povera ANNABELLA.

Ma l'amor nostro fu più forte assai
dell'amor d'altri, savi più di noi,
più vissuti di noi;
e dall'alto del ciel gli angeli mai,
o i demoni dai baratri del mare,
potranno separare
l'anima mia da quella
della mia dolce e tenera ANNABELLA.

Perché non splende mai raggio di luna
che non mi rechi un sogno d'ANNABELLA
e non appare stella
ch'io non scorga brillar nell'aria bruna
gli sguardi d' ANNABELLA.

E ogni notte così, vengo a sognare
presso la mia diletta, la mia vita,
la mia sposa assopita,
in quel sepolcro al margine del mare
nella sua tomba sul sonante mare.

A FRANCES SARGENT OSGOOD

Fra le persone pietose che la vita sventurata di Edgardo Poë confortarono di devozione e di amicizia, è degna di essere ricordata, fra tutte, la signora Frances Sargent Osgood, una poetessa gentile, una donna di cuore sovra ogni cosa, e che ha lasciato qualche memoria interessante sul nostro poeta.

Poë la conobbe nel 1845; poche settimane dopo la pubblicazione del Corvo, quando il poeta faceva il suo giro trionfale negli Stati Uniti, e imitatori e commentatori pullulavano da ogni parte e l'ammirazione e la curiosità generale si arrestavano per un momento innanzi a lui.

Da quell'epoca fino alla sua morte, essi furono amici, e la signora Osgood ebbe a scrivere: «Egli mi ha dato sempre prova di fedeltà e di devozione, prima che la sua ragione fosse rovesciata dal suo trono sovrano, e so pure che nelle sue ultime parole ho avuto la mia parte di ricordo».

Oltre ai versi che qui riportiamo tradotti, Edgardo Poë dedicò a Frances Sargent Osgood anche un lungo articolo e la poesia A Valentine.

E. R.

Vuoi essere amata? Non volgere allora
il piè dal sentiero che segui. Nel mondo
se c'è qualche cosa che affascina ancora
è un guardo siccome il tuo sguardo profondo;
se ancora qualcosa gli spiriti culla
è ciò che il tuo ingenuo cuore sa già;
l'arcana tua via prosegui, fanciulla,
e omaggio dovuto l'amor ti sarà.

A F...

O amata, in fra la tenebra de' guai
che il mio sentiero avvolge insidiosa
(triste sentiero - ohimè! - dove non mai
crebbe una rosa, una solinga rosa)
l'anima mia si culla e si riposa
sognandoti, e nel sogno trova almeno
un Eden carezzevole e sereno.

Così la tua memoria è per me come
un'isola incantata: chiusa in grembo
ad un mar senza spiaggia e senza nome,

l'onda la morde, la flagella il nembo
e il nocchiero la fugge, e pure un lembo
di cielo, azzurro, su lei sola, in giro
le tesse una corona di zaffiro.

ELDORADO

Forte in sella e bene armato,
un garbato
cavaliere, al sole e all'ombra
lungo tempo errò, cantando;
ricercando
il paese d'Eldorado.

Ma invecchiò lo stanco e fiero
cavaliere,
e nel cuor gli scese un'ombra
perché mai, non trovò al mondo,
il giocondo
suol che chiamasi Eldorado.

E seguiva dolorando
rotto, quando
finalmente scorse un'ombra
errabonda ed «Ombra - chiese -
il paese,
dunque ov'è dell'Eldorado?»

«Oltre i monti della luna
nella bruna
valle, baratro dell'ombra!
- l'Ombra disse - E, ardito in groppa
pur galoppa
se tu cerchi l'Eldorado!».
(1849)

LA CITTÀ NEL MARE

Ecco, la morte s'è rizzato un trono
lungi in una città strana e silente
in fondo al remotissimo occidente,
ove il povero, il ricco, il tristo, il buono,
dormono il loro sonno eternamente.

Ivi palagi ed are e torri e mura
(mura che il tempo ha rose, ma non spezza)
sono di mai veduta architettura
e intorno, obliate dalla brezza,
sotto il ciel, rassegnate a la tristezza,
l'acque stagnano in livida pianura.

Raggio di sole mai scende su quella
città che eterna nella notte langue.
Ma un bagliore dal mar, rosso di sangue,
sale tacito ad ogni torricella,
splende sui dômi aerei, lontani,
sugli obelischi serra le spirali,
delle moli sugli archi trionfali
serra le reggie sugli spalti immani,
serra i pergoli d'edere scolpite
e di marmorei fiori, i penetrati
da gran tempo obliati, serra l'are
ove sono conteste in foggie rare
la viola, la mammola e la vite.
Sotto il ciel rassegnato stagna il mare
le malinconiche acque intorpidite,
e sì bene si fonde questa varia
compagine di torri al suo riflesso,
che il paësaggio par sospeso in aria.
E intanto, gigantesca, dall'accesso
ultimo della terra giù gagliarda
veglia la Morte, e intensamente guarda.

Templi aperti a fior d'acqua e schiusi avelli
si discoprono sotto al poco lume
che vien dal mare, ma non i gioielli
che scintillan negli occhi d'ogni nume
ne' templi, o i morti rifulgenti d'oro
entro le tombe in bei paludamenti,
tentan l'acque ad uscir dagli alvi loro.
Ohimè! Non i più lievi increspamenti
su quella solitudine di vetro;
non ondata ricorda che una brezza
forse spira su mare meno tetro;
non un murmure narra che carezza
d'aure sia corsa mai su oceano meno
terribilmente immobile e sereno.
Ma un brivido per l'aria ecco trascorre
ed un'onda s'increspa finalmente
come se, profondandosi, ogni torre
di poco dentro l'aure sonnolente
le avesse intorno ridestate e mosse,
ed ogni lor pinnacolo si fosse
ritratto dentro il ciel, lasciando un vano.
L'onde, come giammai, brillano rosse,
l'ore han suono più fievole e lontano,
ed allor che tra un pianto non più umano
e fra non più terrene implorazioni
sarà tutta affondata la città,
l'inferno, in piedi, da' suoi mille troni,
con un inchino la riverirà.
(1845)

AD UNA IN PARADISO

Tu fosti per me tutto, tutto, amore,
onde l'anima mia sofferse tanto.

Un'isola d'incanto
o amore, tutta verde in mezzo al mare,
una pura sorgente ed un altare
inghirlandato d'ogni dolce frutto,
e d'ogni fiore:
e d'ogni fior, di tutto,
ero il Signore.

O sogno troppo bello e sorridente
per essere durevole! O Speranza
fulgida ch'apparisti dolcemente
per lasciarmi di te la rimembranza.
Un grido dal futuro grida: «Avanza,
avanza e sorgi!» Ma, sopra il passato,
(abisso desolato)
l'anima mia si giace,
ammutolita, vinta, senza pace.

Sparita! Ahimè, sparita
ora è per me la luce della vita.
«Mai più! Mai più» (così l'onda selvaggia
del mar dice alla sabbia della spiaggia)
«Mai più, mai più la rovere percossa
dal fulmine e stecchita,
darà virgulti, e l'aquila ferita
si librerà colla sua prima possa».

Un'ombra i giorni miei funebre inghiotte,
e tutti i sogni miei, tutti, ogni notte,
mi conducono là, dove scintilla
la bruna tua pupilla,
e dove i passi tuoi su eteree aiuole
e presso una divina acqua tranquilla
si lascian dietro a danza orme di sole.
(1834)

IL CASTELLO INCANTATO

Nella nostra più verde vallata,
dagli spiriti buoni abitata,
una volta sorgeva un castel:
là viveva il «Monarca Pensiero»
e giammai su castello più nero
spiegò il vol cherubino del ciel.

Alla torre un'insegna giuliva
dipingesi - e questo avveniva
nelle antiche, antichissime età -
e allorquando soffiavano i venti
nelle ardite muraglie fiorenti,
vaghi olezzi spiravan di là.

E dall'ampie finestre i viandanti
travedevano spirti festanti
i concenti d'un liuto seguir,
e all'armonico e magico suono
mover tutti d'intorno ad un trono
dove stava uno splendido sir.

E allorquando la porta s'apriva,
di quel vasto palazzo, s'udiva
come un suono di cetere d'or:
torme d'echi per l'aëre blando
transvolavano sempre, inneggiando
alla gloria del loro signor.

Ma lugùbri fantasmi di morte
là piombarono, e infrante le porte
quel monarca cacciaron di là,
e il castello, sì ricco di gloria,
non fu più che un ricordo, una storia
delle antiche, antichissime età.

Il viandante ora scorge dai vetri,
fosche e strane figure di spetri
passeggiar per le scale su e giù.
Il castello ha una tinta sanguigna,
e la torma di larve sogghigna
non potendo sorridere più!
(1839)

IL VERME CONQUISTATORE

È una sera di gala, ecco, fra tanto
squallor di questi nostri anni di duolo;
ed uno stuolo d'angeli, uno stuolo
alato, inghirlandato, immerso in pianto,
siede raccolto in un teatro e mira
(mentre un'orchestra ad ora ad or sospira)
la musica lontana delle sfere.

Mimi fatti ad immagine di Dio,
vocian fra loro o mormorano chiocci,
ed errano qua e là, meri fantocci,
in faticoso eterno tramestio
al vedere degli esseri spettrali
che muovon gli scenari ed i teloni,
e lasciano cader dalle grand'ali
le tenebrose maledizïoni.

Oh, il tristissimo dramma! Per assai
tempo ci sarà davvero ricordato,
col suo fantasma ognor perseguitato
da un'orda che nol può cogliere mai
in un giro che volge sempre uguale
e sempre al punto stesso si richiama;
e coll'error, colle follie, col male
che ne formano l'anima e la trama.

Ma tra il gruppo dei mimi, ecco, repente,

insinuarsi con spire orride d'angue
una viscida forma color sangue,
che s'annoda e si snoda orridamente.
Sovra la scena, i mimi sua conquista
divengono e sua preda a mano a mano,
e singhiozzano gli angeli alla vista
del mostro che maciulla sangue umano.

Tutto s'abbuia. Tutto e nulla resta,
e, sopra la catastrofe, il sipario
come un lùgubre drappo mortuario
precipita con rombo di tempesta.
Ed ecco, surto in piè, lo stuolo alato
- pallido in volto di glacial pallore -
proclamare che il dramma è intitolato:
«Uomo» e l'eroe: «Il verme vincitore».
(1843)

IL PAESE DEI SOGNI

Per vie buie, dove a frotte
erran gli angeli del male,
e un Dimon che ha nome Notte
spia da un trono funerale,
sono giunto or ora a un'Ultima
Thule arcana, a un regno alter
fuor del Tempo e dello Spazio,
nel paese del mister.

Valli chiuse ed acque fonde,
ecco il sito! forre, spechi
dove il sol non entra, e donde
non uscirono mai echi;
boschi, dedali ove gli uomini
non si spinsero finor,
e rugiade eterne stillano

strani olezzi e strani fior;
ecco il sito! Monti in rùine
ed immensi oceani tristi,
orizzonti senza fine
e paesi non mai visti;
poi paludi, stese pallide
d'acqua morta, - un luccicar
d'acqua morta, - morta e gelida,
nel candor dei nenufar!

E pei monti e lungo i piani
d'acqua morta, - morta e diaccia,
diaccia e ugual, - tra i fiori strani
che vi tuffano la faccia;
sotto agli alberi, ed ai margini
silenziosi dei padul,
dove appiattansi le vipere,
e i ramarri, e stanno i Ghul;
nel recesso più romito,
sul sentier più desolato,
il viator scorge atterrito
vagar l'Ombre del passato;
larve, pallide fantasime,
alme, amici che svanir;
che sussultano, sorridono,
e ancor mandano un sospir.

Per i cuori su cui l'ombra
del dolore, grado a grado,
s'è distesa e tutto ingombra,
questo, - oh questo, è un Eldorado!
una santa, una magnifica
invidiabile region!
Ma i viator che vi si perdono

e la corrono a tenton,
non la ponno contemplare
che a pupille chiuse, poi
ch'è vietato penetrare
desti in fondo agl'antri suoi!
Così vuol l'Inesorabile
che la vigila dal ciel:
e le forme, e l'ombre appaiono
solamente dietro un vel.

Per vie buie, dove a frotte
erran gli angeli del male,
e un Dimon che ha nome Notte,
spia da un trono funerale,
sono giunto or ora a un'Ultima
Thule arcana, da un imper
fuor del Tempo e dello Spazio,
nel paese del mister.

(1844)

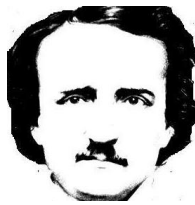
NOTA

Siamo nel regno dei simboli: la regione dei ricordi, il paradiso artificiale, che il sonno crea ai mortali.

Ecco il paese dei sogni, l'ultima Thule fuor del tempo e dello spazio, l'Eden, cui non si giunge che attraverso i misteri della notte ed in cui il passato, morto per sempre allo sguardo aperto, rivive ancora una volta sotto alle chiuse pupille in un paese meraviglioso e senza limiti.

La stranezza del paesaggio singolare, vario, mutabile come una serie di quadri dissolventi, ha la giusta incoerenza del sogno, e tutti i caratteri di una visione di fumatore d'oppio.

E. R.



30

biblioego

gennaio 2019

Fondazione De Ferrari

presso De Ferrari Editore

, Via Ippolito D'Aste 3/10, Genova

Telefono: 010 595 6111

wolfbruno@libero.it

fogli di via